

Franco Vaccari

Siamo reduci dai narcisistici anni Ottanta; tra i tanti dispiaceri che quegli anni ci hanno dato ci sono anche le autobiografie delle signore che proprio allora raggiungevano la pienezza delle loro carriere erotico-politiche. Spinte da un maniacale, inesausto, famelico protagonismo non potevano accontentarsi delle riviste che ogni settimana ci aggiornavano sulle loro imprese, ma dovevano assolutamente mettere un'ipoteca anche sulla storia che, come tutti sanno, ha il suo posto d'elezione nei libri. Come l'oro delle banche centrali sta a garanzia delle monete in circolazione, le loro parole erano garantite dai patrimoni di prepuzi che avevano accumulati nei primi quarant'anni - in media - di attività. Va detto che i pezzi delle collezioni li sapevano individuare, con fiuto rabdomantico, presso quei personaggi caratterizzati da una fortuna che sembrava già insita nel patrimonio genetico. Uno degli effetti di questi scritti è stato quello di contribuire alla perdita di trasparenza della realtà, a quell'intorbidamento generale così caratteristici di quegli anni. Ci sono voluti il coraggio dei magistrati e le parole dei pentiti per schiarire un po' la situazione. Per una di quelle sincronie che ci fanno presagire l'esistenza di uno spirito del tempo, ci viene offerta una nuova autobiografia, anche questa di una protagonista, ma completamente diversa dalle precedenti. Là dove le prime sono prolisse, intrise di un narcisismo così compiaciuto da spingere alla rivolta, quella di Rosanna Chiessi è essenziale e ci riconcilia con la vita. Ma a parte questo confronto, che rimane nel campo del costume, ci sono altri elementi che rendono insolito, nel più vasto panorama letterario italiano, il testo della Chiessi. È difficile amare la nostra letteratura che troppo spesso si risolve, per un eccessivo ossequio alla forma, in qualcosa di sterile e di astratto dove sentiamo più esperienza di libri che di vita, più attenzione ai critici che al pubblico, più volontà che necessità di dire. La Chiessi, invece, sembra averne vissute diverse di vite che le hanno permesso di attraversare in ogni direzione la complessa stratificazione della realtà italiana ogni volta, poi, il suo punto di osservazione si trovava situato proprio là dove gli eventi erano più netti, dove le cose accadevano realmente e non erano un sentito dire o viste alla televisione o immaginate. Lo spaccato che ci dà dell'Italia, dagli anni della guerra al presente berlusconiano, è il risultato di un'esperienza assolutamente unica; ma l'impressione che se ne ricava è di trovarsi di fronte ad un'opera dove non c'è posto per i compiacimenti autolirici e personalistici, dove ciò che è personale si stempera e diventa occasione per un disegno più vasto. È come se la Chiessi, pur continuamente sorpresa e affascinata dalla caleidoscopica varietà della vita, conservasse dentro di sé una zona intatta di silenzio da cui osservare, con occhio assolutamente calmo, tutto quel tumulto. Si avverte nella sua scrittura priva di sbavature, icastica, percorsa da un'ironia mai crudele, l'effetto di quello che si potrebbe definire "imprinting morale", una istintiva fedeltà a valori percepiti e messi alla prova, una volta per tutte, nell'infanzia.

In Rosanna Chiessi, *In bicicletta sul mare*, 1995